

DISOBBEDIRE DI FRÉDÉRIC GROS¹

LORENZO FIORI

Una grande D scritta rovesciata e una frase caustica: «D come Disobbedire. Perché il mondo va a rotoli e disobbedire ad esso è un'urgenza bruciante, un'affermazione di umanità». Questi gli elementi posti in copertina nell'edizione italiana dell'ultimo testo di Frédéric Gros, utilizzati come un varco di accesso al libro prima ancora di averlo aperto.

Il tema del saggio risulta chiaro fin dall'inizio: la disobbedienza. L'intento esplicito di Gros non è quello di redigere un testo di «epistemologia» della disobbedienza; piuttosto, ciò cui l'autore mira è «la questione della disobbedienza *a partire da quella dell'obbedienza*, perché la disobbedienza, di fronte all'assurdità, all'irrazionalità dell'andamento del mondo, è ovvia» (p. 9). Emerge quindi immediatamente l'impostazione metodologica dell'opera: illuminare il fenomeno della disobbedienza a partire dalle differenti forme di obbedienza, senza per questo istituire una deduzione per negazione; si tratta di tratteggiare una «stilistica dell'obbedienza, l'unica che potrà ispirare una stilistica della disobbedienza» (*ibidem*). In base a tali premesse, Gros ci conduce attraverso le differenti forme dell'obbedienza che egli ritiene centrali per tentare di comprendere quali tipologie di disobbedienza contrapporvi.

Nel capitolo primo, *Il capovolgimento della mostruosità*, Gros ci mostra come il fenomeno dell'obbedienza abbia subito uno slittamento interpretativo a partire dall'esperienza storica dei regimi totalitari del '900. Prima dell'epoca dei totalitarismi, la disobbedienza sarebbe accostata ad un presunto stato di animalità, di indocilità, di «normalizzazione» mancata; disobbedire allora coinciderebbe con la nostra natura, «se per 'natura' intendiamo ciò che ci ricollega alla belve e ai lupi» (p. 21), mentre obbedire è ciò che ci renderebbe umani. L'esperienza storica dei totalitarismi determina un capovolgimento ermeneutico: è l'obbedienza il fenomeno ferino, bestiale, disumano, e la disobbedienza è la chiave d'accesso che conduce all'umanizzazione. Il *capovolgimento delle mostruosità* consiste precisamente in questa inversione interpretativa della coppia obbedienza/disobbedienza, sancita storicamente dalle sentenze giuridiche pronunciate durante il processo di Norimberga contro gli atti di obbedienza perpetrati dai gerarchi nazisti; evidenziando tale evento storico come spartiacque nell'interpretazione della coppia obbedienza/disobbedienza, Gros fa esplicito riferimento alle analisi precedentemente svolte da Hannah Arendt attraverso il concetto di «banalità del male», sviluppato

1 tr. it. di M. L. Chiesara, Torino, Einaudi, 2019.

durante la partecipazione al processo di Eichmann a Gerusalemme in qualità di giornalista inviata dal *The New Yorker* (cfr. H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A report on the banality of evil*, New York, Viking Press, 1963, tr. it. P. Bernardini, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli Editore, 2001). È in conclusione di questo primo capitolo che Gros mostra esplicitamente una delle sue poche impostazioni teoriche e di metodo: il problema della disobbedienza viene osservato alla luce di una «etica del ‘politico’». L’elemento propriamente politico dell’atto disobbediente viene osservato dalla doppia lente dell’etica e del soggetto, entrambi intesi foucaultianamente come un progetto di costruzione del sé messo in atto dal soggetto stesso che ne è tanto l’artefice quanto l’esito, nell’ottica di una rivoluzione etica che determini una modificazione della dimensione politica: «Ciò che qui chiamo etica è la maniera in cui ciascuno si rapporta a se stesso, costruisce con sé un certo ‘rapporto’ in base al quale si autorizza a perseguire una certa cosa, a fare questo piuttosto che quello. L’etica del soggetto è il modo in cui ciascuno si costruisce e lavora» (p. 24).

Una volta mostrata l’impalcatura del testo, ciò che mi propongo è di mostrare le quattro forme di obbedienza/disobbedienza a mio parere più interessanti: la «sottomissione»; la «superobbedienza»; la «dissidenza civica»; e infine «l’obbligazione etica».

La prima forma consiste nella semplice incapacità di disobbedire: si obbedisce per costrizione, non si può fare diversamente. Oltre ad essere la prima forma esposta, è la prima anche in ordine logico: la sottomissione è il paradigma dell’obbedienza, e la sua figura più esemplare risulta essere lo schiavo. L’unica via d’uscita a cui il sottomesso può pazientemente anelare è la «ribellione», coltivata silenziosamente per sfociare nella rivalsa nei confronti del padrone. L’esito della sottomissione è la riduzione dello schiavo ad un agente senza intenzione propria, cioè un soggetto deresponsabilizzato.

La seconda forma che incontriamo è la «superobbedienza». Per mostrarne i tratti, Gros utilizza passo dopo passo il testo *Discorso sulla servitù volontaria* di Étienne de la Boétie: questa modalità consiste nello sforzo di obbedire nel migliore dei modi. Per questo si origina un’obbedienza potenziata, poiché il soggetto non si limita ad obbedire, ma serve il padrone al meglio delle sue possibilità. Il rovescio della «superobbedienza» è la «sottomissione ascetica», ovvero una tensione asintotica verso l’obbedire il meno possibile: «non si tratta di semplice negligenza passiva o di inerzia [...] ma piuttosto di un lavoro di epurazione con il quale mi sforzo di eliminare tutto ciò che, nella mia obbedienza, potrebbe significare un inizio di adesione» (p. 42).

Con un salto in avanti all’interno del testo, vediamo che la «dissidenza civica» si differenzia dalla disobbedienza civile² in maniera strutturale: se la seconda riposa su una serie di convinzioni in base alle quali si disobbedisce, la prima è l’insorgere di un’istanza etica non logicamente fondata che impedisce al soggetto di continuare ad obbedire. Questa forma di disobbedienza risulta particolarmente importante perché scardina alla base la prima stilizzazione che abbiamo visto, ovvero la sottomissione, in cui non si può non obbedire: «La dissidenza civica è il riflesso inverso del primo concetto di obbedienza. La sottomissione si definiva come impossibilità di disobbedire. Era l’unico motivo per obbedire. Il dissidente sperimenta l’impossibilità di continuare a obbedire» (p. 137).

L’ultima forma che vado a presentare consiste nell’«obbligazione etica». Richiamando il modello della democrazia ateniese di epoca classica, Gros mostra come le dimensioni

2 Come testo rappresentativo di tale forma di disobbedienza vedi: H. Arendt, *Disobbedienza civile*, Milano, Chiarelettere editore, 2017.

del comandare e dell'obbedire siano i due rovesci di una stessa medaglia, qualora le due azioni si svolgano tra individui considerati pari. Tornando ai giorni nostri, l'autore trasferisce tale analisi all'interno del soggetto, il quale diventa in grado di darsi degli ordini così come di disobbedire a sé stesso; in questo modo, si determina un rapporto di sé con sé pienamente politico che ha come obiettivo una situazione di armonia. «'Obbedirsi' o 'comandarsi' è sempre un unico lavoro su se stesso» (p. 144). L'esito è la consapevolezza che nessuno può prendere posizione al posto nostro: in questo consiste il principio di responsabilità inderogabile, dove «nessuno può pensare al posto vostro, nessuno può rispondere per voi» (p. 149). La conclusione che Gros trae è che, quando si sperimenta il proprio io indelegabile, si compie una congiunzione immediata tra l'obbligazione etica e la dissidenza civica, che è in grado di trasformarsi in motore reale delle sollevazioni collettive:

È il cuore delle rivoluzioni, quando ciascuno rifiuta di lasciare a un altro la facoltà di chiamarsi fuori per restaurare una giustizia, quando ciascuno si scopre insostituibile nel mettersi al servizio dell'umanità intera, quando ciascuno sperimenta l'impossibilità di delegare ad altri la cura del mondo (p. 150).

Le quattro stilizzazioni da me presentate sono ovviamente una rappresentazione incompleta dell'intero percorso costruito da Gros; ciononostante, le ho scelte proprio perché, se le collegiamo in una climax ascendente il cui esito è una riconfigurazione dell'etica e del soggetto, mi sembra si possa produrre a livello immaginativo una riapertura di senso sulle molteplici possibilità di disobbedienza che ancora si possono trovare. Ritengo centrale la dimensione dell'immaginario anche in ambito politico, in quanto una qualsivoglia riapertura di senso non può darsi se prima, o almeno in contemporanea, non si è determinato lo sblocco della capacità di pensare altrimenti gli oggetti che si intende decostruire³. A tal proposito, penso aiuti anche la modalità di stilizzazione scelta da Gros, ovvero una presentazione della coppia obbedienza/disobbedienza nelle sue diverse declinazioni che risulta scorrevole ma non superficiale grazie all'assenza di una forte armatura metodologica. Un punto su cui invece l'intera esposizione di Gros risulta carente è la questione dell'*incarnazione* della disobbedienza, ovvero della dimensione corporea di colui che diviene soggetto disobbediente. A mio parere, non viene considerato il modo in cui la disobbedienza viene esercitata materialmente nella pratica, così come non è chiaro come venga esperita l'istanza etica che viene presentata senza considerare il corpo reale del disobbediente; perfino la consonanza armonica fra soggetti etici risulta di difficile comprensione, descritta come insieme di esperienze etiche private e personali in grado di sintonizzarsi in un movimento collettivo che vibra alla stessa frequenza disobbediente, tralasciando completamente la questione materica dei corpi, che invece sono abitati da queste coscienze e che si configurano come mezzi effettivi della disobbedienza reale. In tale direzione, sarebbe utile integrare la lettura del testo di Gros con uno degli ultimi contributi prodotti da Judith Butler, ovvero *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*⁴. Ciò che in quest'opera la filosofa cerca di com-

3 In consonanza con il problema della disattivazione della capacità di immaginazione politica vedi: M. Fisher, *Capitalist realism: is there no alternative?*, United Kingdom, Zero Books, 2009, tr. it. di V. Mattioli, *Realismo capitalista*, Roma, NERO, 2018.

4 J. Butler, *Notes toward a performative theory of assembly*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2015, tr. it. di F. Zappino, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, Milano, Nottetempo, 2017.

prendere è come si configurano nella prassi le formazioni collettive dissidenti all'interno dello spazio pubblico; il punto centrale che mi preme mettere in evidenza è che la chiave d'accesso per tale fenomeno è un'analisi della corporeità delle manifestazioni di massa, che parte dalla decostruzione del concetto di «corpo proprio» per tentare di raggiungere un'«alleanza tra corpi» che è qualcosa in più della semplice somma delle sue parti – ovvero i corpi singoli – e la cui proprietà non è riconducibile ad un unico soggetto padrone: «Pertanto, se vogliamo ripensare lo spazio dell'apparizione al fine di comprendere il potere e l'effetto delle dimostrazioni pubbliche del nostro tempo, abbiamo bisogno di prendere in considerazione più da vicino la dimensione corporea dell'azione, [...] nonché ciò che un corpo può fare, in particolare se pensiamo ai corpi uniti tra loro in uno spazio storico che subisce trasformazioni epocali in virtù della loro azione collettiva [...]» (pp.120-121).